

GAZZETTA del POPOLO - Torino

3 DIC. 1950

IL PROBLEMA DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Può un cristiano fare la guerra?

Nei primi tre secoli, le tendenze dottrinali del cristianesimo appaiono contrarie al servizio militare. Una raccolta di norme arcaiche, note col nome di « Canone di Ippolito », esclude dalla comunione sacramentale colui che porta le armi come soldato.

Ma il quadro cambia dopo l'editto di Costantino; e più precisamente (come ha dimostrato lo scrittore francese Bayet) con l'anno 314 che segna quello della grande conciliazione politico-religiosa. In quell'anno il Concilio di Arles commina la scomunica non contro chi accetta, ma contro chi rifiuta il servizio militare.

Senza entrare in discussione coi vari teologi (Hefele, Srimond, Aubespine) circa l'interpretazione della formula di Arles, resta un fatto chiaro e incontrovertibile: che cioè con quel provvedimento la Chiesa cristiana respinge il vero e proprio « obiettore di coscienza ».

Perché questo? Per una ragione evidente. Dopo che l'Impero ebbe riconosciuto la Chiesa, il Cristianesimo uscì dalle catacombe ed entrò nella storia. Ma storia vuol dire vita politica; e la vita politica si attua essenzialmente nell'ordinamento statale. Togliere allo stato il supporto militare e la potestà belligerante è come togliere a un uomo la spina dorsale e l'efficienza virile.

Finché l'Impero era nemico e persecutore della Chiesa, la Chiesa aveva interesse a dissolvere la nervatura dello Stato, corrodendo la coscienza civile dei sudditi con argomentazioni dottrinali che contestavano la liceità morale e religiosa della milizia. (Questo infatti era stato il tema prediletto dei primi Padri: Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene e compagni). Ma dal momento in cui lo stato ebbe riconosciuta la nuova religione, facendosene paladino, era logico che la Chiesa cambiasse atteggiamento per dare man forte al suo protettore.

Però in questa nuova fase sorge un problema che sembra imbarazzante: come giustificare la funzione del soldato (cioè il mestiere di « uccisore statale ») di fronte ai passi delle Sacre Scritture che comandano di « non uccidere »? Come mettere d'accordo cioè gli obblighi del servizio militare coi precetti del Sermone della Montagna? Il procedimento è semplicissimo: siccome il Cristianesimo è essenzialmente una religione « scritturale », ossia fondata sopra un complesso di Testi canonici, basta trovare nella sterminata e multiforme congerie di questi medesimi scritti il passo meglio adatto per giustificare la tesi occorrente, interpretandoli, ove sia necessario, col processo elastico dell'analogia, del simbolo, del traslato, dell'allegoria, eccetera.

Nel Nuovo Testamento i passi suscettibili di interpretazione filoguerriera abbondano quanto i passi suscettibili di interpretazione filopacifica. Basti pensare ai furori, alle esaltazioni belliche, alle istigazioni sanguinarie dell'Apocalisse. Ma assai più prodente a questo fine era la Bibbia ebraica, ormai saldamente con doppia chiodatura al nuovo Canone cristiano. In questa si potevano pescare tonnellate di citazioni a riprova della legittimità, della bellezza, della eroicità insita negli atti militari e nelle gesta guerriere. Tant'è vero che lo stesso Dio, nel Testo Biblico, viene largamente gratificato col titolo di « Dio degli eserciti ». E non è permesso aver dubbi sul significato filologico dell'espressione ebraica « *Jahvé Bebatòt* », la quale echeggia da tutte le parti del Vecchio Testamento.

Basti ricordare che il vescovo Ulfila, spinto dal buon proposito di convertire i Goti al cristianesimo e impegnatosi per questo a tradurre nella sua lingua nazionale i Santi Libri, sentì il bisogno di sopprimere nella sua versione, vaste zone della Bibbia che gli parevano fatte apposta per eccitare al sangue, alla crudeltà, alla libidine guerriera una razza già surriscaldata in abbondanza.

anno dopo un altro ufficiale di carriera in servizio attivo, cioè il tribuno militare Bonifacius, un mezzo matto, indeciso se prender moglie o farsi frate o darsi completamente alle bagasce, scrive a Sant'Agostino chiedendogli: « Come posso io conciliare questo mestieraccio di spadaccino e di sbudellatore col Pater Noster? ».

Agostino risponde anche a lui, formulando i capisaldi di una teoria che per oltre mille anni, i teologi, compreso san Tommaso, citarono a man salva.

E' lecito al cristiano essere soldato? Sì, dice Agostino. E perchè? Anzitutto perchè san Paolo ha sancito l'obbligo di obbedienza all'autorità. Ogni autorità viene da Dio; e se l'autorità comanda di militare, il cittadino deve obbedire. Quanto poi al fatto di uccidere, sant'Agostino sostiene che il singolo soldato in guerra rimane del tutto

innocente perchè agisce come semplice strumento, cioè come meccanismo passivo, « *sicut administrum* » nelle mani di un capo responsabile. Cioè quando il soldato in guerra accoppa un nemico, non lo « uccide » e non commette omicidio; eseguisce soltanto un compito d'ufficio (come uno che scrivesse a macchina sotto dettatura!).

Ma oltre a questo, la guerra comincia ad essere vista da Agostino sotto un aspetto che riguarda la filosofia della storia, cioè come un torneo in cui Dio darà vittoria al giusto. Di qui a Lutero e allo Hegel il passo sarà assai breve. Strada pericolosa, che porterà per direttissima alla consacrazione del fatto compiuto e della forza vincente.

I soldati di Hitler recavano sul cinturone la scritta: « *Gott mit uns* ». Ma qui il discorso ci porterebbe troppo lontano.

V. Beonio-Brocchieri